

Per evitare un conflitto folle e irrazionale che coinvolgerebbe non solo il Medio Oriente
L'Irak deve abbandonare il Kuwait ma occorre risolvere anche gli altri problemi

Sì, con Baghdad bisogna parlare E deve farlo l'Europa

■ Sì, con Baghdad si deve parlare: alla ricerca della soluzione ad una crisi che ormai rischia di degenerare in un conflitto aperto, e sarebbe uno dei conflitti più folli e irrazionali - oltre che distruttivi - della storia dell'umanità. Alla ricerca di un esito che deve basarsi sulle risoluzioni dell'Onu, ma che non può essere trovato soltanto ripetendo meccanicamente e a distanza le stesse sacrosante risoluzioni. Per evitare un conflitto che non può scoppiare per una ripicca sulle date, o perché in tempi di guerra televisiva si scambiano le irresponsabili battute della propaganda con le parole definitive.

Occorre un'iniziativa dell'Europa. Essa appare oggi, più che utile, necessaria e improcrastinabile. E potrebbe essere destinata al successo, se condotta con determinazione e ragionevolezza.

Sappiamo infatti che in Medio Oriente l'Europa gode di un'attenzione e di un prestigio che durano da lunga data e che sono, per certi aspetti, anche sorprendenti a fronte di vicende storiche complesse e contraddittorie.

Del resto, questo è uno dei motivi di fondo per cui un conflitto militare si tramuterebbe in una guerra generalizzata dell'Occidente (il nuovo Occidente, da S. Francisco a Vladivostok) contro il Medio Oriente, del Nord del pianeta contro la «nazione araba» e persino - in un certo senso - del mondo di origine cristiana contro il mondo musulmano.

Non è una guerra contro l'Islam

Ben venga dunque l'iniziativa che si sta approntando in sede Cee per il 4 gennaio, dopo i suggerimenti e le aperture via via di personaggi autorevoli e responsabili come Kohl, Genscher, Mitterrand, Dumas, dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio Andreotti, dopo le proposte provenienti da diverse parti politiche in Italia e perfino da commentatori e membri del Congresso statunitense.

ROBERTO FORMIGONI*

Ben venga la disponibilità manifestata dal ministro degli Esteri del piccolo Lussemburgo Pöös (dal 1° gennaio presidente della Cee) dopo che altri ministri degli Esteri non hanno voluto o saputo realizzare quanto già da più parti veniva sollecitato.

Ciò che occorre da parte europea è un'iniziativa che insieme risolva la crisi dell'oggi, e sia strategica per il futuro. Finita la fase dell'equilibrio mondiale fondato sulla contrapposizione bipolare, è certamente possibile - specie da parte dell'Onu - dedicare più energie e risorse a magari eliminare le pesanti ingiustizie e violazioni dei diritti dei popoli e degli uomini.

Ma tutto può e deve avvenire nella ricerca di equilibri che valorizzino il contributo di diverse aree mondiali, geografiche, storiche, politiche e religiose, e non consegnando il pianeta ad un'egemonia unica.

Sirilino pure e si straccino le vesti i critici a tutti i costi e per partito preso, coloro che affiderebbero volentieri la

difesa della dignità del nostro paese a un qualche atto di forza (l'aspirazione a «spezzare le reni» a qualcuno è sempre viva anche in aree apparentemente insospettabili). Li abbiamo visti agitarsi scompostamente - giornalisti e uomini politici - infastiditi da chiunque tentasse iniziative per la liberazione degli ostaggi dall'Irak, irritati dallo stesso ieratico degli ostaggi, soprattutto quello finale, che infatti è stato ostacolato, rinviato, umiliato, fino quasi a nascondersi.

Il ruolo dell'Italia

Quella che è utile oggi è un'iniziativa europea nei confronti di tutta la situazione medio-orientale. Ci sono in questa zona numerosi problemi aperti, elenchiamoli: Kuwait, Palestina (e parallelo problema della sicurezza per Israele nei suoi confini), Libano, senza di-

menticare il sottosviluppo che morde la vita di milioni di persone.

Non c'è il problema di un abbattimento del regime di Saddam Hussein, e neppure di una distruzione del suo potenziale bellico, come alcuni vorrebbero.

È giusto spingere l'Irak a sgomberare innanzitutto il Kuwait. Ma è altrettanto doveroso affrontare e risolvere tutti questi problemi, che sono oggettivamente collegati tra loro: e l'Europa può lavorare in questa direzione.

Per parte sua l'Italia ha una tradizione di appoggio al dialogo euro-arabo, e una collocazione internazionale chiara che sarebbe folle voler disperdere. Il governo e il Parlamento (quest'ultimo con larghe maggioranze) hanno dato sostegno convinto alla linea dell'Onu.

Il nostro obiettivo non può quindi essere quello - ridotto e mechinico - di tirarci fuori dalla guerra, ma piuttosto quello di svolgere la nostra parte, fino in fondo, perché la guerra non ci sia, e si vada a una pace giusta e duratura.

* Vicepresidente del Parlamento europeo

Intervento Riforma istituzionale: i pro e i contro della proposta Formica

GIANFRANCO PASQUINO

C'è qualcuno che opera, come Andreotti e, forse, il Consiglio dei ministri, per bloccare qualsiasi riforma istituzionale a cominciare dai referendum elettorali abrogati. Non può stupire, poiché questo presidente del Consiglio e questa coalizione si possono reggere solo grazie alle vecchie regole del gioco. C'è qualcun altro, come la maggioranza dei socialisti, che vorrebbe nuove regole del gioco, ma teme di perdere il potere di coalizione e di interdizione. Adesso, annuncia Giuliano Amato, i socialisti presenteranno un disegno di legge costituzionale per l'introduzione del referendum proporzionale sull'elezione diretta del presidente della Repubblica. Meglio che niente: ma saranno ancora lunghi i tempi per partorire quel topolino (e poi perché mai la cultura istituzionale di Amato pensa che sia possibile limitare il referendum proporzionale ad una sola specifica domanda?). Comunque, pensano i socialisti che tutto quello che dovrà, presumibilmente, seguire l'elezione diretta del presidente della Repubblica un diverso Parlamento, una diversa legge elettorale, un diverso assetto regionale, ci verrà dato in sovrappiù perché abbiamo cercato il regno dei cieli facendo eleggere dai cittadini il presidente della Repubblica? Oppure, peggio, che tutte quelle riforme istituzionali ce le farà e darà il presidente stesso nel magnifico isolamento del suo potere?

No, ci vuole ben altro. Cossiga, fa bene Romano Formica a continuare a interrogarsi sulla Seconda Repubblica. Almeno un contenuto politico di quella Seconda Repubblica, dopo tutto quello che abbiamo appreso del modo con cui, a sciabole sguainate, si schiacciò lo slancio riformatore del centro-sinistra, è diventato chiarissimo. Bisogna che le nuove istituzioni siano tali non da produrre automaticamente e meccanicamente l'alternanza (ma dove mai esistono istituzioni di questo genere?), ma da creare meccanismi più sensibili che consentano all'elettorato di produrre l'alternanza e che, soprattutto, consentano ai governi, di ogni tipo, se hanno ottenuto il mandato popolare, di governare. È questo un punto sul quale faticosamente gran parte della sinistra, socialisti e comunisti, salvo inevitabili lotte interne di potere, va allineandosi. Cossiga, fa nuovamente bene Formica ad affermare che il Psi «ha il dovere di lavorare per creare lo schieramento a sostegno e i singoli hanno il dovere della coerenza tra parole e comportamenti».

Naturalmente, è a questo punto che si apre il delicato problema delle modalità con le quali pervenire a disegnare la Seconda Repubblica. A differenza dei democristiani e di altri socialisti, Formica ritiene indispensabile un ridisegno complessivo delle istituzioni, che non avrebbe con la sola elezione diretta del presidente della Repubblica. Questa impostazione sistemica è l'unica corretta, visto che, sia nella sua versione formale che nella sua versione materiale, la Costituzione italiana è un sistema di norme, di rapporti e di poteri che non può essere riformato a spiccioci senza rischi di squilibri, forzature, ulteriori degenerazioni.

Purtroppo, la proposta di Formica contiene qualche elemento da precisare e presenta qualche inconveniente. Non c'è, forse, bisogno di stendere un elenco dei punti da modificare poiché nel maggio 1988 Camera e Senato hanno fatto proprio questo (e poco più). Secondo Formica bisogna, poi, con una norma transitoria, eleggere due Camere con mandato a termine, 12 o 18 mesi, l'una con poteri legislativi, l'altra con poteri costituenti, per ritornare alle urne con la nuova legge elettorale e, presumibilmente, con il nuovo assetto di poteri e strutture disegnato dalla riforma Costituzionale. Formica ha poi precisato che per la Camera dei deputati i partiti dovranno presentare candidati e liste agganciate a programmi di governo e per il Senato (costituenti) candidati e liste «agganciate a programmi di modifiche politico-istituzionali». Questa precisazione è importantissima, probabilmente decisiva.

Ma, caro Formica, se i partiti fossero in grado già oggi, o anche domani, di presentare candidati e liste del tipo auspicato, senza incentivi e senza costrizioni, allora potrebbero distribuirsi i compiti e mettersi a lavorare in questo Parlamento che, per l'appunto, ha ancora 18 mesi di vita e di attività. Se il problema è, invece, un fresco ed esplicito mandato democratico, allora è meglio prima cambiare le regole elettorali. A questo fine, senza preclusioni, non v'è nulla di più efficace e di più incisivo degli attuali referendum elettorali. Dopodiché, tutto sarà più chiaro.

Ma de Cuellar e l'Onu, dove sono?

■ Qualcuno ha notizie di Perez de Cuellar? Si è ritirato, come Achille, sotto la tenda, ferito nella sua dignità? Viene tenuto sprezzantemente ai margini dai potenti che han ripreso in mano il libero gioco e non vogliono fastidi tra i piedi? Ho pensato a lui in questo passaggio da un anno all'altro, quando è d'obbligo ricordare come sia passeggera la gloria del mondo. A lui e alla pace, naturalmente. A chi si deve questo vuoto sulla scena del mondo, proprio mentre, a credere alle parole, il tic tac dell'orologio ci avverte che l'ora fatale si approssima? E cosa non avviene in questo vuoto? S'ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo. «Ti prenderò a calci nel sedere!» grida Bush da Occidente. «Giuda!» gli risponde Saddam da Oriente. «Le viscere mi dicono che Saddam si ritirerà» annuncia il primo. «Si vede che è ubriaco», replica il secondo. E le stelle stanno a guardare. Dico le stelle del nostro firmamento politico, da Mitterrand a Kohl e Gorbaciov ad Andreotti e a quanti altri hanno in mano le responsabilità del bene comune. C'è un vuoto, dunque, sulla scena del mondo, e nel vuoto trionfa la volgarità, il linguaggio di Rodomonte, mentre la posta in gioco è nientemeno che la terza guerra mondiale, un evento che avevamo cancellato dal calendario delle possibilità storiche.

Ad una ragione di questo vuoto intollerabile ha fatto allusione, con la discrezione del gran diplomatico, il cardinal Casaroli nella sua intervista, là dove, parlando del dialogo tra l'Irak e gli Stati Uniti, ha soggiunto, riferendosi a questi ultimi: «ma

non dovrebbero essere piuttosto le Nazioni Unite?». Perché, appunto, non Perez de Cuellar invece che Bush? La risoluzione che affida ad alcune potenze associate il compito di far eseguire, anche con la forza, quanto già deciso dal consiglio di sicurezza si estende fino ad affidare ad una di esse il monopolio diplomatico? Insomma - lo domando ai lettori

ERNESTO BALDUCCI

del diritto internazionale - chi è la controparte di Saddam? A chi tocca regolare la linea della fermezza? È naturale che in una tale assenza di soggetti legittimi si faccia strada l'ipotesi di una mediazione del Papa. Brutti tempi per la laicità della politica! Mi tornano in mente, appunto, i giorni brutti dello scioglimento delle nostre istituzioni, sul finire del

la guerra, quando, in assenza di ogni altra autorità, toccava al parroco prendersi il carico della supplenza, come toccò all'arcivescovo di Milano tentare la mediazione tra Mussolini (il Saddam nostrano) e il comitato di liberazione. Ma, almeno finora, l'autorità del Papa è solo morale e sarebbe desiderabile che egli la spendesse tutta, come gli ha chiesto

LA FOTO DI OGGI



Migliaia di tedeschi si sono ritrovati lunedì notte davanti alla porta di Brandeburgo, a Berlino, per festeggiare l'arrivo del nuovo anno. Il primo dopo la riunificazione della Germania

La settimana scorsa, ventuno specialisti di tre continenti hanno firmato un appello perché siano pubblicate le lettere inedite che si scambiarono il grande economista italo-inglese Piero Sraffa e Tatiana Schucht, che assistettero Antonio Gramsci durante la sua prigionia. Le ha pronte in un libro Valentino Gerratana, si oppone Pierangelo Garegnani. Il primo ha l'instimabile merito di aver curato l'edizione integrale e ragionata dei *Quaderni del carcere*, il secondo è uno dei maggiori economisti italiani, allievo ed erede di Sraffa, il motivo della contesa è la scelta delle lettere. I ventuno criticano questo «incomprendibile blocco», temono che Gramsci subisca «nuove censure, dopo quelle del carcere», chiedono che sia reso pubblico tutto ciò che può lumeggiare la sua vicenda biografica, politica e intellettuale. Vi sono in molti paesi ambienti culturali, essi

affermano, nei quali «l'immagine complessiva di Gramsci - la sua vita, le sue idee, il suo operare - viene guardata come una fonte possibile di luce in questo tramonto di secolo alquanto oscuro». Spero che Garegnani non si arrabi per il paragone (che mi è parso forzato) tra le sue riserve editoriali e la censura fascista, e consenta la pubblicazione del libro di Gerratana. Nell'attesa di questo inedito, traggio qualche spunto dall'edito.

Siccome sto studiando (non so se e quando verrà fuori qualcosa) l'evoluzione del ceto politico in Italia, mi hanno interessato le sue considerazioni su Gaetano Mosca, che egli critica perché nei suoi scritti il termine *classe politica* risulta alquanto indefinito, e perché Mosca «non affronta il problema del partito politico». Ma più ancora di queste osservazioni, che non so valutare appieno

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

L'appello a pubblicare gli inediti su Gramsci

per difetto di conoscenze, mi hanno colpito due notazioni. Una è che le due parti del libro di Mosca sono state scritte «in due momenti tipici della storia politico-sociale italiana, nel 1895 e nel 1923, mentre la classe politica si disintegra e non riesce a trovare un terreno solido di organizzazione». L'altra è che l'interesse dell'autore «ondeggia tra una posizione «obiettiva» e disinteressata di scienziato, e una posizione appassionata di immediato uomo di parte che vede svolgersi avvenimenti che lo angustiano, e ai quali vuole reagire». Questo

mi sembra l'atteggiamento di molti *politologi* negli ultimi tempi. Che ci sia anche qualche somiglianza dell'oggi con le due grandi crisi di allora, che disintegrarono il ceto politico e sconvolsero l'Italia?

Una riflessione che si collega alla precedente riguarda i partiti politici. «Una delle questioni più importanti - scrive Gramsci - è quella della loro "tempestività" o "tempismo", ossia del come essi reagiscono contro lo spirito di "consuetudine" e le tendenze a diventare anacroni-



stici e mummificati. Praticamente i partiti nascono dopo avvenimenti storici importanti per i gruppi sociali rappresentati: ma essi non sanno sempre adattarsi alle nuove epoche o fasi storiche, non sanno svilupparsi secondo che si sviluppano i rapporti complessivi di forza nel paese determinato o nel campo internazionale. In questa ricerca occorre distinguere: il gruppo sociale; la massa del partito; la burocrazia o stato maggiore del partito. Quest'ultima è la forza consuetudinaria più pericolosa: se essa si organizza come corpo a

sé, solida e indipendente, il partito finisce con l'anacronizzarsi. Avengono così le crisi dei partiti, che, qualche volta d'un tratto, perdono la loro base sociale storica e si trovano campati in aria». Spero proprio che alla fine di questo mese, a Rimini, si contribuisca tutti ad evitare questo pericolo.

Uno dei temi ricorrenti dei *Quaderni* è il rapporto tra politica e morale. Vorrei che qualche gramscista più esperto mi spiegasse il rapporto tra considerare che «la grandezza del Machiavelli consiste nell'aver distinto la politica dall'etica», e affermare immediatamente dopo: «Non può esistere associazione permanente e con capacità di sviluppo che non sia sostenuta da determinati principi etici che l'associazione stessa pone ai suoi singoli componenti in vista della compattezza interna e dell'omogeneità necessarie per

raggiungere il fine». In un altro punto, Gramsci annota con spirito critico la virulenza personalistica e moralistica di certe polemiche: «Se si vuole diminuire o annientare l'influsso politico di una personalità o di un partito, non si tenta di dimostrare che la loro politica è inetta o nociva, ma che determinate persone sono canaglie, che non c'è «buona fede», che determinate azioni sono «interessate» in senso personale e privato, etc.». Secondo Gramsci, ciò è «una prova di elementarietà del senso politico», ed è «dovuto al fatto che realmente esiste un vasto ceto che "vive" della politica in "malafede", cioè senza avere convinzione». Pur continuando a deprecare la virulenza personalistica, «emo che oggi sarebbe una prova di elementarietà non vedere quanto inettitudine, nocività e interesse privato, e anche arroganza, siano ormai intrecciate ai danni del paese».

L'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sentendo Cossiga

GIUSEPPE CALDAROLA

C'era molta attesa per il discorso di fine d'anno del presidente della Repubblica. Su questo giornale, due giorni prima del messaggio, Giangiuliano Migone aveva rivolto un cortese invito al capo dello Stato perché cogliesse l'occasione del discorso televisivo per diradare le ombre che negli ultimi mesi erano calate su alcune iniziative e su alcune parole provenienti dal Quirinale. Dopo aver ascoltato il lunghissimo messaggio di Cossiga, non posso proprio dire che questo auspicio, che mi pare largamente diffuso, si sia realizzato. Il presidente della Repubblica ha voluto interrompere il silenzio che si era proposto. Fin qui nulla da dire. Non è mai stato un vero problema quello che il presidente fosse o no «ciarliero». Il problema semmai è sempre stato quello del messaggio politico contenuto nelle parole del capo dello Stato e talvolta quello circa l'opportunità di alcuni suoi interventi. Ha ragione Cossiga quando dichiara che «nessuno voglia che un presidente possa essere accusato di reticenza». Era esattamente questo che si aspettava un'opinione pubblica resa sempre più inquieta dopo aver appreso che nel '64 non siamo stati di fronte ad un ricatto di un generale irrispettoso della Costituzione, ma siamo stati ad un passo da un'avventura senza ritorno. Dal capo dello Stato non abbiamo ascoltato parola su quei terribili mesi e su perché un episodio tanto grave sia stato così a lungo nascosto, gettando un'ombra su un'intera classe di governo.

Il capo dello Stato ha ritenuto invece di dovere ripetere le sue parole, rese più solenni dal momento prescelto - un messaggio rivolto all'intera comunità nazionale - su Gladio. Ancora una volta siamo stati posti di fronte ad una dichiarazione di legittimità di quella struttura che sorprende e allarma. Negli ultimi mesi la vicenda di Gladio ha sollevato interrogativi nei più diversi settori dell'opinione pubblica. Lo stesso governo è stato più volte investito ed è stato più volte sull'orlo della crisi perché partiti della maggioranza hanno posto il tema cruciale della ricerca della verità. Nessuna giustizia sommaria è stata chiesta né su vicende né su persone. È stato semplicemente chiesto ciò che viene chiesto in qualunque paese libero: che si facesse luce e che alla magistratura fosse consentito di proseguire le indagini e al Parlamento di pronunciarsi su una vicenda che appare così poco chiara, così carica tuttora di pericoli per la nostra democrazia da rendere necessaria una radicale operazione verità.

Il presidente ha detto che talvolta il nostro paese vive strane vicende, ma paradossalmente non si è riferito ai segreti nascosti dietro l'operazione Gladio, ma all'azione di un insieme di forze che quei segreti vogliono dissimulare. Come potrà svolgersi ora con la necessaria serenità il lavoro della magistratura, l'attività delle Commissioni parlamentari, l'attività nostra di operatori dell'informazione di fronte a questa reiterata dichiarazione di legittimità di Gladio che proviene dalla più alta autorità dello Stato? Il presidente ha ritenuto di dover dedicare gran parte del suo discorso ai processi di democratizzazione e di vera e propria liberazione che hanno attraversato i paesi dell'Est europeo. Ha fatto bene. Ma un vento di libertà e di verità non dovrebbe ispirare anche un atteggiamento diverso in chi, in questa parte del mondo in cui la libertà è stata costruita con un concorso di più forze e difesa da quelle stesse forze contro cui venivano arruolati i gladiatori, porta la gravosa responsabilità di rappresentare l'unità della Repubblica? Cossiga nel suo messaggio ha parlato di partiti «che siano organizzazioni di cittadini per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale, strumenti della comunità, utili ed essenziali in questa funzione». Eppure ha ritenuto di dover far precedere queste parole da un apprezzamento verso una struttura segreta che contro quei partiti e quell'idea della politica era stata costituita per sostituirli, conviendolo per anni segretamente con essi, anche quando la minaccia internazionale che doveva giustificare era inesistente, e soprattutto in una concezione che illegittimamente toglieva l'attribuzione di patriotticità a forze che avevano partecipato alla Liberazione del paese e l'avrebbero ancora difeso contro chiunque.

Per questo risulta difficile credere che per tutti, incluso il presidente Cossiga, il 1991 «possa essere più tranquillo di quanto sia stato il 1990». Non si può che giungere a questa amara constatazione. È che la rottura della consegna del silenzio che il presidente stesso si era dato non può lasciare soddisfatti. E non sarà responsabilità né del Parlamento né della magistratura se, anche in questo nuovo anno, ogni volta che si parlerà di Gladio, e se ne dovrà parlare fino a che non si saprà tutta la verità, molti finiranno per chiedersi, non certo per fare una «giustizia sommaria» che in realtà equivale a fare polveroni, se il capo dello Stato saprà essere una magistratura autorevole a cui tutti possano guardare con serenità.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/445305; 20182 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti